

MADE IN ITALY: «TENGONO» I DISTRETTI INDUSTRIALI

MILANO Esportazioni per 160.219 milioni di euro (pari al 62,1% del totale nazionale) e un attivo di 97.777 milioni di euro di saldo commerciale (dato dalla differenza tra esportazioni e importazioni): sono i due risultati economici realizzati nel 2003 dalle produzioni del «made in Italy», un settore che, di fronte ad una crisi economica che attanaglia tutti i principali paesi industrializzati del mondo, registra una sostanziale tenuta. Si tratta soprattutto di quei settori come l'alimentazione, l'arredo casa, il sistema moda, la metalmeccanica leggera e i mezzi di trasporto (esclusa la produzione di autoveicoli) che si caratterizzano per una fortissima presenza di piccole e medie imprese concentrate nelle centinaia di distretti industriali presenti in tutto il territorio nazionale.

A rilevarlo è l'Ufficio Studi dell'associazione artigiani Cgia di Mestre che, per contro, ha messo in luce anche le difficoltà

registrate dai settori produttivi italiani «non made» nei quali le grandi imprese sono dominanti. Si tratta, in particolare - rileva una nota - delle imprese petrolifere (che hanno registrato nel 2003 un saldo commerciale negativo pari a 24.483 milioni di euro), di quelle per la produzione di autoveicoli (con un saldo negativo pari a 15.645 milioni), della siderurgia (-4.503 milioni) e dei prodotti informatici (-4.487 milioni). Complessivamente questo macro-settore esporta nel mondo «solo» il 37,9% del valore dei prodotti nazionali esportati ma, in termini di saldo commerciale, nel 2003 ha registrato un preoccupante valore negativo pari a 96.681 milioni di euro. «Sono cifre - ha commentato il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - che ci consentono di dire che le piccole-medie imprese hanno dimostrato, rispetto alla grande impresa, maggiore capacità di risposta e di tenuta complessiva di fronte alla crisi in atto».

AUTHORITY: VIA ALL'ISTRUTTORIA SUL BLACK-OUT ELETTRICO

MILANO Partono le istruttorie formali dell'Autorità per l'energia e il gas, decise al termine dell'indagine conoscitiva sul blackout del 28 settembre 2003, per verificare «eventuali responsabilità di operatori del sistema elettrico nazionale». Le istruttorie, si legge nella delibera, potrebbero portare all'«eventuale adozione di provvedimenti prescrittivi e sanzionatori». Le multe possono andare da 25mila a 150 milioni di euro. Tra i soggetti che verranno sottoposti all'esame dell'Autorità figurano i principali produttori (9 aziende tra cui Enel produzione, Enipower, Edipower, Endesa Italia, Grtn), i soggetti attivi nella trasmissione (12 tra cui Terna, Grtn, Acea etc) e infine quelli che si occupano della distribuzione (26 società tra cui Enel distribuzione, Grtn e le municipalizzate).

L'avvio delle istruttorie, spiega una nota dell'Autorità, «tiene conto del Rapporto della Commissione di indagine istituita dal Ministero delle Attività produttive e si basa sulle conclusioni

dell'indagine conoscitiva condotta dagli uffici dell'Autorità, che hanno riguardato sia l'origine del blackout, dovuta a disservizi verificatisi in territorio svizzero, sia la diffusione dell'interruzione del servizio elettrico al territorio nazionale e la dinamica del ripristino del servizio stesso». Gli ulteriori elementi sulla dinamica dell'accaduto e sui comportamenti negativi o anche positivi degli operatori che saranno ricavati dallo svolgimento delle istruttorie formali avviate «contribuiranno anche all'identificazione di eventuali iniziative, oltre a quelle già assunte dal ministero delle Attività produttive, dal parlamento, dagli operatori e dall'Autorità stessa, a favore del progressivo sviluppo del sistema elettrico nazionale. Analogamente potrà essere ulteriormente migliorato il quadro normativo riguardante le connessioni internazionali e le modalità dell'interscambio italo-svizzero». La durata delle istruttorie formali è fissata in 150 giorni.

Giorni di Storia
l'Italia di Ulisse

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
l'Italia di Ulisse

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Patto di stabilità, restano le regole chiave

All'Ecofin scontro sulla tassazione d'impresa. Trichet e Fazio ottimisti sulla crescita

Laura Matteucci

MILANO Scontro tra i ministri delle Finanze europei sulla tassazione d'impresa. A levare gli scudi contro l'armonizzazione fiscale in Europa - primo passo verso la graduale sburocratizzazione del settore - è stata per prima la Gran Bretagna, il cui cancelliere, Gordon Brown, l'ha definita «non necessaria» e «non prioritaria».

E così, la riunione informale di ministri e banchieri a Scheveningen (Olanda), che avrebbe dovuto accordarsi per eliminare i troppi ostacoli politici alle fusioni e alle acquisizioni tra banche europee ed estendere l'armonizzazione fiscale delle piccole e medie imprese, si è conclusa con un (quasi) nulla di fatto. Per l'esattezza: i ministri hanno deciso di effettuare uno studio sull'argomento. Ma le richieste avanzate da Francia e Belgio di spingere ad un'armonizzazione della fiscalità d'impresa sia sulla base imponibile sia sulle aliquote, condizionando la concessione di fondi strutturali ai Paesi recalcitranti, hanno trovato un'accoglienza fredda. L'armonizzazione dovrebbe riguardare le piccole e medie imprese, quelle che soffrono di più dei problemi burocratici transnazionali e che non godono, a differenza delle grandi società, del sostegno di consulenti internazionali.

I ministri hanno incaricato la Commissione Ue anche di uno studio sulle barriere che impediscono alle banche europee di crescere attraverso fusioni e acquisizioni. Il commissario Ue al mercato interno Frits Bolkestein ha annunciato che Bruxelles intende rivedere la parte della Direttiva sulla banche che consente agli Stati membri di bloccare progetti di matrimonio o scalate.

Prime, faticose discussioni anche sulla revisione del Patto di stabilità. Con due punti fermi: resterà la soglia del 3% per il deficit - come ha sottolineato più volte il presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet - e del 60% per il debito e, almeno per ora, con buona pace di Berlusconi, non verrà neanche toccata la clausola delle «circostanze eccezionali», l'articolo del Trattato che prevede



Il ministro Domenico Siniscalco con il collega olandese Gerrit Zalm

Foto di Marcel Antonisse/Ansa

fisco

«Lo Stato ha 20 miliardi di debiti con i contribuenti»

MILANO «Nuovo record negativo assoluto per il fisco italiano che a settembre ha raggiunto la cifra di 20 miliardi di euro da rimborsare ai contribuenti». È quanto afferma l'Associazione Contribuenti Italiani che, con lo Sportello del Contribuente, rileva il debito tributario dello Stato nei confronti dei contribuenti italiani.

Il debito - riporta una nota dell'associazione - è cresciuto poco meno di 5 miliardi di euro rispetto a settembre 2003 quando viaggiava sui 15,3 miliardi di euro: in pratica in un anno è aumentato di circa 9.100 miliardi di vecchie lire. Contribuenti.it sottoli-

nea anche che «i tempi di attesa si sono allungati». In media per ottenere un piccolo rimborso fiscale - secondo i calcoli - bisogna attendere 8,3 anni contro i 7,7 anni del 2003. Ma per i crediti più consistenti, si deve attendere anche 20 anni.

Secondo il presidente dell'associazione, Carlomagno, «il pessimo risultato è da collegarsi alla mancata riforma fiscale ed alla totale mancanza di rispetto da parte del governo per i diritti dei contribuenti». Argomenti, questi, che i contribuenti intendono trattare urgentemente con il ministro Siniscalco in un incontro sollecitato sin dal 28 agosto, quando un sondaggio rilevò il calo preoccupante di fiducia da parte dei contribuenti italiani nei confronti dell'amministrazione finanziaria. «Bisogna subito riformare l'amministrazione - afferma ancora Carlomagno - così come approvato a maggio 2004 dalla Camera dei deputati ed istituire un tavolo di consultazione permanente con le associazioni, anche tenendo conto della risoluzione parlamentare votata lo scorso anno sul tema».

lo sfioramento del 3% del deficit in alcuni casi di forza maggiore.

Questo il bilancio della discussione innescata dalla Commissione europea, dopo due giorni di colloqui tra ministri e banchieri centrali all'Ecofin. Trichet ritiene comunque «che esista un certo numero di aree in cui l'applicazione del Patto «può essere migliorata». Il banchiere ha citato la conclusione condivisa venerdì sera dai ministri, in cui si afferma che non ci saranno modifiche al Trattato e che le modifiche al regolamento dovranno essere minime.

Ancora toni ottimistici, intanto, circa le prospettive di ripresa. Anche da parte del governatore di Bankitalia Antonio Fazio, secondo il quale la crescita dovrebbe continuare anche nel secondo semestre. Certo, c'è da considerare il caro greggio, ma nessuno a Scheveningen è sembrato eccessivamente preoccupato. Secondo ministri e banchieri, i rincari ruberanno alla crescita europea non più dello 0,2-0,3%.

Piuttosto, Fazio ha individuato un altro, più temibile pericolo: il terrorismo, che da tre anni pesa come un fattore di estrema incertezza sulla crescita. Anche Trichet ha messo bene in evidenza che «la ripresa continua» e che «l'Europa è meno dipendente dal petrolio» rispetto a un tempo. «Dobbiamo mantenere la credibilità della nostra politica e tenere le aspettative di inflazione a un livello basso», ha dichiarato. In questo modo si può «creare occupazione e tenere bassi i tassi di interesse a medio e lungo termine».

E ottimismo anche da parte del commissario Ue agli Affari economici, Joaquín Almunia: lo spagnolo ha rivelato che le previsioni di crescita dell'eurozona per il 2004 saranno riviste al rialzo, dall'1,7% stimato a marzo al 2%. Quest'ultima soglia dovrebbe poi essere superata nel 2005.

In via di estinzione, intanto, le monete da 1 e 2 centesimi di euro (tra l'altro, è stato deciso che la parola si scriverà nello stesso modo dappertutto), che non piacciono a nessun Paese, con la sola eccezione della Germania. Della questione discuterà il prossimo Ecofin, in ottobre.

All'Eur l'assemblea nazionale della confederazione Anche la Uil all'attacco: redistribuzione del reddito o sarà un autunno caldo

MILANO Sarà autunno caldo senza una redistribuzione della ricchezza. A sostenerlo è il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. Che all'assemblea nazionale della Confederazione ha puntato l'indice contro il disequilibrio che si è venuto a creare nel paese, dove - afferma - una parte della popolazione «si è arricchita e l'altra si è impoverita», ed ha indicato la necessità di nuove politiche, contrattuali e fiscali.

Quello di ieri è stato un appuntamento importante per l'organizzazione anche per mettere a punto la strategia in vista del confronto dei prossimi mesi che vedrà la Uil impegnata accanto a Cgil e Cisl. Da qui una serie di proposte: dalla riforma del sistema contrattuale alla manovra economica e, quindi, il fisco, le pensioni, il mezzogiorno, la scuola.

Al governo la Uil chiede di onorare i suoi impegni come datore di lavoro rinnovando i contratti pubblici e torna a minacciare lo sciopero; alla Confindustria di essere coerente perché «se non ci sono sufficienti risorse distribuite per il consumo anche lo sviluppo rimane una parola». Secondo la Uil, inoltre, il taglio delle tasse dovrà riguardare solo i lavoratori dipendenti ai quali va esteso il «concordato preventivo» detassando gli incrementi contrattuali. Alle imprese e ai lavoratori autonomi la riduzione fiscale dovrà essere proporzionale alle somme recuperate dalla lotta all'evasione. Su questi punti Angeletti ha confermato il tentativo da parte di Cgil, Cisl e Uil di costruire delle posizioni unitarie.

Per il segretario Angeletti sono necessarie nuove politiche contrattuali e fiscali

Ecco i punti Uil. Il concordato preventivo va esteso ai lavoratori dipendenti, detassando gli incrementi contrattuali. Perché «La riduzione fiscale - sostiene Angeletti - non può che essere esclusivamente per i lavoratori dipendenti e i pensionati, le categorie che hanno perso potere d'acquisto e le uniche che si sono impoverite». Per quel che riguarda il contratto nazionale, la Uil punta a far coincidere durata biennale economica e durata quadriennale normativa. Mentre la contrattazione aziendale andrebbe resa «esigibile» prevedendo formule di garanzia nel contratto nazionale. Per esempio, puntando ad un incremento salariale corrispondente alla media degli aumenti di produttività contrattati nelle aziende di categoria o di settore relativi ai territori dove opera l'impresa.

Altro punto caldo quello della previdenza. La Uil considera «doveroso» ridiscutere il metodo di calcolo delle pensioni considerando i trattamenti «da fame» per le generazioni di domani. Anche perché «la previdenza complementare da sola non è una soluzione». La legge Dini del '95 ha introdotto per il calcolo delle pensioni il metodo contributivo. Angeletti insiste, quindi, nel chiedere modifiche alla delega previdenziale per renderla più equa e affrontando la questione del tfr.

La Uil ha chiesto anche di destinare le maggiori entrate dell'Iva sulla vendita della benzina al fondo per la non autosufficienza. L'Unione Europea, infatti, sostiene la Uil, può opporsi alla diminuzione delle accise, non al modo di redistribuire il maggiore incasso.

grandi magazzini

La Rinascente, commerci e sogni di un secolo

Gianluigi Gabetti, il presidente di Ifil, l'aveva annunciato un anno fa: «Liberarsi della zavorra di debiti per diventare un'entità dinamica, che fa nuovi investimenti e può finanziarli con risorse proprie». E, tanto per chiarire che cosa intendesse per zavorra, aveva spiegato che l'unica partecipazione «istituzionale», cioè obbligata per ora, era quella in Fiat. Tutto il resto si poteva vendere. Per un valore stimato oggi su circa tre miliardi di euro. Compresa ovviamente Rinascente, dall'altro giorno sul mercato, stima imprecisa: un miliardo e mezzo l'alimentare più il tessile che conta in attivo alcuni immobili storici nelle grandi città italiane (a proposito di immobili, altri mattoni e marmi in vendita sono quelli di Palazzo Grassi a Venezia).

La Rinascente della nostra immaginazione

consumistica è per forza quella di Milano, fianco al Duomo, celebre luogo multipiano di vendite, ma anche di rumorosi scontri finanziari e persino di minirivolte etiche (sotto Natale, contro la corsa arrogante agli acquisti). Ma il gruppo La Rinascente, che deve il suo nome a un'invenzione modernista d'inizio secolo di Gabriele D'Annunzio, vale molto di più. Divisa a metà tra l'Ifil e i francesi dell'Auchan, conta supermercati come Sma, Auchan, Cityper, i Bricocenter, i magazzini Upim e Rinascente, trentamila dipendenti, quasi duemila punti di vendita, incassi per oltre sei miliardi di euro (l'anno scorso), una crescita nel primo semestre del 2004 pari al 4,7 per cento, «un asset, tra quelli in portafoglio - come dicono all'Ifil - che presenta le condizioni ottimali sotto il profilo della valorizzazione». Si può

vendere, insomma, con un buon risultato. La storia della Rinascente è centenaria, iniziata in un piccolo negozio di sei metri quadri, dietro piazza del Duomo a Milano, per merito di un venditore ambulante, figlio di un sarto di campagna, salito in città dal Lodigiano, che alla fine dell'Ottocento aveva intuito quanto prosperità avrebbe potuto raggiungere il commercio degli abiti confezionati. Il piccolo commerciante diventato uno dei principi della grande distribuzione (come, in Europa, Aristide Boucicaut, Gordon Selfridge, Emile Bernheim) si chiamava Ferdinando Bocconi. A lui Milano deve molto: anche i soldi che consentirono l'apertura della sua prima scuola di commercio, l'Università Bocconi. Ferdinando Boc-

Oreste Pivetta

coni, all'inaugurazione della sua università, nel 1902, era già un personaggio affermato, di spicco nel mondo di industriali, banchieri, finanzieri che illuminavano Milano: la grande borghesia che avrebbe segnato un secolo di storia, il cui percorso si doveva chiudere proprio in questi ultimi decenni: Pirelli, Falck, Breda, Jucker, Stucchi, Tosi... La prima città industriale d'Italia nacque grazie a loro. Bocconi aveva già aperto i suoi magazzini in altre città: Roma (nel 1870), Torino, Trieste, Genova, Palermo. In Milano la sede era ancora a Porta Nuova, centrale, ma non abbastanza: non era ancora la vetrina nel cuore della città. Nel 1875, il marchese Alessandro Florio aveva deciso di costruire un albergo (l'Hotel Confor-

table), proprio a fianco della cattedrale e della Galleria Vittorio Emanuele, al centro dello struscio milanese. L'hotel non sarebbe mai stato aperto. Bocconi lo affittò per trasformarlo nel suo prestigioso magazzino, «Alle città d'Italia». Questa fu la prima tappa. Ferdinando Bocconi morì nel 1908. Nove anni dopo, in mezzo la «grande guerra», i magazzini finirono nelle mani del senatore Borletti. Fu lui con D'Annunzio a scegliere quel nome, La Rinascente. Con poca fortuna all'inizio: venti giorni dopo l'inaugurazione, il 7 dicembre 1918, vennero devastati da un incendio. Si riprese, dopo i restauri, nel 1921. La vera novità fu, nel 1928, la nascita dell'Upim, la versione popolare. La Rinascente di piazza del Duomo subì le bombe. Distrutta venne ricostruita nello stile mo-

dernista che indignò molti milanesi per l'azzardo: non piaceva quel parallelepipedo liscio accanto alle guglie del Duomo e ai movimenti ottocenteschi e neoclassici degli altri palazzi (dimenticando ovviamente i marmi imperiali dell'Arenario fascista sul lato di fronte della piazza). Ormai la strada era segnata: la Rinascente leader di un gruppo che nel 1950 contava cinquanta magazzini Upim, nel 1961 apriva il primo Sma, nel 1970 le prime Città Mercato, nel 1983 i primi Bricocenter, passaggi e successi segnati da vari riassetti societari. Nel 1997 è il primo accordo tra Ifil e Auchan. Sono nomi e date che dicono dell'evoluzione del commercio in Italia, ma anche di un costume universale e di una rivoluzione dettata dai consumi di massa, scandita dai tempi dei nuovi sogni del cliente medio.